

LA DOMENICA

La vita e il dramma di una famiglia in 99 oggetti

Inventario della perdita nel romanzo di esordio di Ruol

di Francesca Mezzadri

» *Inventario di quel che resta dopo che la foresta brucia*. Già dal titolo, che accosta il lessico della catalogazione a quello della catastrofe naturale, è possibile cogliere la tensione principale dell'opera: dare ordine al disordine, nominare ciò che resta dopo l'irreparabile. Il libro si propone come un inventario - 99 oggetti, 99 capitoli brevi - ma l'obiettivo non è quello di chiudere il dolore in una forma, quanto piuttosto quello di attraversarlo con un gesto quasi rituale, quotidiano, e per questo profondamente umano. Il romanzo si presenta come un catalogo frammentato di oggetti domestici, ciascuno dei quali diventa portatore di memoria, dolore e significati nascosti. Ogni capitolo è intitolato con il nome di un oggetto quotidiano - una cornice, un telefono, un pentolino - ma il loro ruolo non è mai meramente descrittivo. Al contrario, questi oggetti fungono da detonatori emotivi, aprendo breccie nella memoria dei personaggi e nel cuore del lettore.

La struttura ellittica e non lineare riflette il tentativo dei genitori di ricomporre il passato, di dare ordine alla frammentazione del dolore. L'inventario, come dispositivo formale, diventa così un gesto disperato di controllo: ordinare ciò che non può essere elaborato.

L'ibridazione formale

Il romanzo si muove in un terreno ibrido, tra narrativa, lirica e teatro della memoria. Il narratore adotta una focalizzazione interna variabile, con particolare intensità nei momenti in cui esplora le coscienze ferite della Madre e del Padre. Si percepisce una intimità psichica che si alterna a momenti quasi documentaristici, in cui l'oggetto viene isolato e "interrogato" come in una perizia post-catastrofe.



Il libro
«Inventario di quel che resta dopo che la foresta brucia» di Michele Ruol; Terrarossa Edizioni 2024; 208 pp., 16,00 euro.

Il linguaggio è sobrio e controllato, ma allo stesso tempo denso di evocazioni. La paratassi domina, interrotta da frequenti rallentamenti riflessivi. La mescolanza di registri familiari e tragici conferisce profondità emotiva alla narrazione: il dolore è spesso suggerito, più che dichiarato, e proprio per questo risulta ancora più lancinante.

Lutto, memoria, distanza

Al centro del romanzo vi è una tragedia familiare, mai esposta in modo frontale fino alle ultime pagine, ma suggerita sin dall'inizio da silenzi, vuoti e oggetti fuori posto. La morte di due figli - Minore e Maggiore - è il nucleo traumatico attorno a cui si addensano tutti gli altri temi: il lutto, il senso di colpa, l'incapacità di conoscersi davvero all'interno della famiglia.

La Madre e il Padre reagiscono in modi opposti: lei tenta di conservare, di dare voce al passato attraverso i resti; lui si rifugia nel lavoro come anestesia per poi crollare. Il romanzo diventa così un'indagine sull'elaborazione del dolore e sullo scarto tra vita vissuta e vita ricordata.

Gli oggetti domestici sono il vero centro narrativo: "fossili emotivi", scrigni di un tempo congelato. Il romanzo interroga la memoria oggettiva come unico appiglio per ricostruire l'identità dei figli, soprattutto dopo la morte, quando i genitori si accorgono di non averli mai conosciuti veramente.

La tragedia taciuta: tra omissione e colpa collettiva

Il nucleo tragico della storia - che si preferisce non rivelare integralmente

in questa sede - si compone attraverso micro-rivelazioni, fino al climax finale. Il lettore scopre che la catastrofe non è frutto del destino, ma di una catena di leggerezze, paure, omissioni e debolezze umane. Il gesto finale - quello che determina la morte dei figli e la devastazione del territorio - è tanto assurdo quanto tragicamente plausibile.

Il romanzo mette così in crisi il concetto di colpa individuale: ciò che avviene è il prodotto di un'intera rete familiare, sociale, generazionale. L'incendio diventa il simbolo della colpa che non ha un soggetto univoco, ma che arde ovunque e in tutti.

Il lutto come archivio

L'intero romanzo è un archivio. Ogni oggetto rappresenta una scheggia di storia.

La cornice: la foto mancante, l'impossibilità di andare avanti.

Il telefono: comunicazione fallita, ultima lite.

La tv spenta: il silenzio della narrazione familiare.

Il tagliando: il dolore reso burocratico.

Il pentolino: la cura materna che si svuota.

L'orologio rotto: tempo fermato nell'istante della tragedia.

Anche il portapacchi, nel capitolo finale, si carica di risonanze simboliche: oggetto marginale, diventa emblema del peso emotivo accumulato, della verità esposta, del viaggio.

Madri, padri, figli: un'identità perduta e riscoperta

Il romanzo scava in profondità nelle relazioni familiari. Il padre si annulla nel dovere: la sua esistenza si riduce a un tentativo costante di sostenere, senza però mai elaborare ciò che acca-

de. Il lavoro diventa al tempo stesso il suo rifugio e la sua gabbia, fino al crollo e al successivo ricovero in un ospedale psichiatrico, dove riesce almeno in parte a ricomporre i pezzi della propria identità.

La madre, invece, si riappropria progressivamente della propria soggettività: si dedica alla botanica, trova conforto nello studio di volumi accademici, si oppone silenziosamente al crollo psicologico del marito e lo aiuta a riprendere il controllo della sua vita professionale. Scrive in chat fingendosi il figlio minore per poter sentire ancora la sua voce. Sono gesti intimi e disperati, che raccontano un profondo bisogno d'amore, di presenza, di senso.

I figli, invece, emergono solo dopo la morte, attraverso oggetti, disegni, odori, frammenti. La loro identità si rivela solo nel vuoto che lasciano.

Il dolore come forma narrativa

Il romanzo è, in ultima analisi, un tentativo di dare forma a ciò che è informe: il dolore, la perdita, la colpa. La struttura frammentaria è specchio di una frattura interiore che non può essere ricomposta, solo attraversata.

La scelta di non offrire una narrazione lineare ma di procedere per oggetti, per detriti, è coerente con l'idea che il lutto non si elabora, ma si abita. Come una casa piena di oggetti muti, ma densissimi. Un romanzo stratificato, costruito su una struttura frammentaria che esplora in modo originale il lutto, la memoria, la colpa e la distanza affettiva tra genitori e figli.

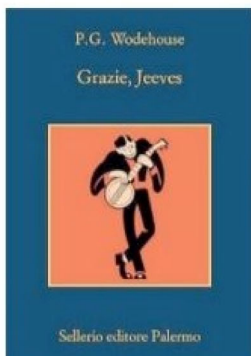
In un tempo in cui la letteratura spesso cerca la spettacolarizzazione del trauma, questo romanzo propone un approccio intimo, sommerso, ma devastante, costruito sull'estetica del non detto e sulla forza simbolica delle cose.

Le mirabolanti avventure di un suonatore di banjojele

L'irresistibile umorismo di Wodehouse in «Grazie, Jeeves»

di Katia Golini

Tutto inizia da un banjojele strimpellato all'impazzata. Prova ne è che i vicini d'appartamento si lamentano e anche il fedele maggiordomo non può più tollerare tanto rumore. Purtroppo, si fa per dire, Bertram Wooster (Bertie per gli amici) non vuol sentir ragioni di fronte a chi gli intima di smettere l'esercizio quotidiano sullo strumento, nulla può fermare la sua intenzione di affinare la pratica musicale. «Uomo di improvvisi e violenti entusiasmi, che quando è in preda a uno di questi moti diventa una macchina implacabile: nervoso, concentrato, deciso» è pronto a rinunciare ai preziosi servizi di Jeeves, tuttora fedele di casa. Non sa ancora cosa sta per succedere nella sua vita comoda, agiata e un po' capricciosa a causa della sua testardaggine. «Grazie, Jeeves» è il rutilante ro-



Il libro «Grazie, Jeeves» di P.G. Wodehouse traduzione di Beatrice Masini nota di Marco Malvaldi 368 pp., 16 euro.

manzo di P.G. Wodehouse che Sellerio ripropone a novant'anni dalla sua uscita in Gran Bretagna nell'impeccabile traduzione dall'inglese di Beatrice Masini. Con una lunga nota introduttiva di Marco Malvaldi, fan di Jeeves al punto da dichiarare subito: «Da piccolo avrei voluto fare il maggiordomo. Non per la mania di portare un vassoio, né per l'irrefrenabile desiderio di stirare camicie altrui... Il motivo per cui avrei voluto indossare una livrea da maggiordomo era che, per come la vedevo io, mi avrebbe dato la possibilità di mostrarmi intellettualmente superiore». Chiaramente il modello era Jeeves, il servitore vero protagonista della saga.

La storia è da commedia romantica piena di esilaranti equivoci

e nonsense. C'è lo psichiatra cattivo («vecchio barile di veleno»), Chuffy, l'amico di sempre, l'ex fidanzata bella da togliere il fiato ma un tantino oca, il suo arcigno padre, una lontana zia più strega che fata, due bambini pestiferi. Ma sopra a tutti c'è Jeeves, il maggiordomo di Bertie, coltissimo, serissimo, impeccabilissimo. Se ti manca il vocabolo giusto o la citazione calzante, ci pensa lui. È un pozzo di conoscenza, uno capace di trovare la soluzione giusta (o quasi) in qualsiasi circostanza. State certi: se c'è un problema ci pensa Jeeves. Con lui al fianco è come essere in una botte di ferro (o quasi).

Nella campagna londinese, tra fughe nel cottage di campagna, yacht ormeggiati sulla costa, colazioni mancate, concerti ina-

spettati, incontri inconsueti, storie d'amore intrecciate, il romanzo non lascia tregua. Impossibile non andare fino in fondo e non desiderare di vedere come andrà a finire quel turbine di avventure fatte di aggraviati avvenimenti disastrosi. La mirabolante successione di eventi è supportata dalla scrittura allegra, colorata, ricca di particolari di un maestro dell'ironia come Wodehouse. L'autore utilizza, tra l'altro, un artificio narrativo che chiama in causa il lettore continuamente, in un'apparente sfida di memoria sui fatti e sui nomi che diverte e attira. Un dialogo costante che richiede attenzione giocosa e spirito attivo. Ma se c'è un aspetto che rende le pagine di Wodehouse irresistibili è il divertimento. Se siete lettori notturni non meravigliatevi se vi ritroverete a rompere il silenzio esplodendo in sonore risate nel cuore della notte.